

Il dibattito delle idee

WeTube
di Filippo Motti

Di tutti i colori

Razzismo, appropriazione e sbiancamento della pelle sono i temi al centro del panel affidato alle minoranze nel format in lingua inglese *Vice Debates*. L'episodio *Minorities Debate Skin Bleaching, Appropriation and*

Colorism, presente sul canale YouTube di «Vice», mette sotto esame fenomeni come il «colorismo», che continua a influenzare lo sguardo e le pratiche sull'Altro, dividendo il mondo in privilegiati e sfavoriti.

Quarantadue opere **in mostra alla National Gallery** di Londra testimoniano la fascinazione che il poverello di Assisi, ambientalista e animalista «ante litteram», esercita sugli artisti: un modello da imitare, da Botticelli ai contemporanei



di STEFANO BUCCI

Uomo di pace, paladino dei poveri, ambientalista e animalista convinto, socialista *ante litteram*, una vita da film (come hanno ben dimostrato Liliana Cavani, Roberto Rossellini, Franco Zeffirelli e altri): san Francesco d'Assisi è molto simile a un influencer dei nostri tempi. La mostra in programma dal 6 maggio al 30 luglio alla National Gallery di Londra, curata da Gabriele Finaldi (l'italiano alla guida dell'istituzione dal 2015) e Joost Joustra, è la prima dedicata dal Regno Unito al «poverello» e racconta, in particolare, la fascinazione che san Francesco, con la sua modernità e la sua capacità (involontaria) di «fare spettacolo», ha sempre esercitato sugli artisti. «Dall'Umbria, dov'era nato, Francesco — spiega Joustra — è riuscito a diventare in poco tempo un fenomeno globale. Sono bastate le prime biografie di Tommaso da Celano e san Bonaventura, sono bastati le prime pale d'altare e gli affreschi di Giotto nella Basilica Superiore di Assisi per trasformarlo subito in un modello da imitare, in una continua fonte di ispirazione».



È un racconto scandito da 42 capolavori, divisi in 6 sale, più una incentrata su santa Chiara, che di san Francesco era stata una delle prime seguaci. Opere (e tecniche) tra loro molto lontane nel tempo (che coprono un arco di sette secoli) e nei modelli (c'è persino *Francis, Brother of the Universe*, fumetto-biografia Marvel del 1980 da un milione di copie vendute che trasforma il santo in un vero supereroe): *San Francesco in meditazione* (1635-1639) di Francisco de Zurbarán e *A Walk for Saint Francis* (2023) di Richard Long (commissionato espressamente per l'occasione), il glorioso *San Francesco con gli Angeli* (1475-1480) di Botticelli e *L'Albero porta-cedro* (2012) di Giuseppe Penone, il *Francesco che abbraccia il Cristo Crocifisso* (1609) di Bartolomé Estéban Murillo e il miracolo del *Lupo di Gubbio* «convertito» di Luc-Olivier Merson (1877), *L'Estasi* (con angeli musicanti e no) secondo Caravaggio (1595-1596) e secondo Francisco Ribalta (1620), la *Predica agli uccelli* (1935) dipinta da Stanley Spencer e il meraviglioso, e modernissimo, ritratto del *Santo con le stimmate* (1590-1595) di El Greco, il telo da saio che Alberto Burri sceglie (proprio come Francesco) per il suo *Sacco* (1953) e il profilo astratto (1985) che Antony Gormley regala al poverello lasciandogli però la sacralità dei gesti e delle stimmate.

«Il radicalismo spirituale di Francesco, il suo impegno per i poveri e la solidarietà umana, il suo amore per Dio, la natura e gli animali, che potremmo chiamare ambientalismo embrionale — dice Gabriele Finaldi — così come il suo sforzo per la pace tra i nemici e l'apertura al dialogo con le altre

San Francesco Le metamorfosi di un influencer

religioni, sono temi che risuonano ancora oggi in noi e ne fanno una figura di enorme attualità. La storia delle immagini di san Francesco è la storia di come Francesco sia stato percepito nel tempo, di come nel corso dei secoli diversi aspetti della sua persona siano stati enfatizzati, adottati, promossi, manipolati».

Secondo i curatori Francesco (con la sua vita, la sua morte, i suoi miracoli) «è con tutta probabilità il santo più rappresentato nella storia dell'arte» (se si escludono quelli del Nuovo Testamento): una stima parla di oltre 20 mila «immagini», escludendo quelle presenti nei manoscritti solo nel secolo immediatamente successivo alla morte (in un minuto la ricerca «St Francis Art» su Google produce 251 milioni di immagini). A fare la differenza è, prima di tutto, la sua vita, una vita da film che il bellissimo *Retablo* (1253) dal Museo del Tesoro della Basilica di san Francesco ad Assisi e la serie di litografie (1965) firmata da Arthur Boyd raccontano benissimo.

I sette pannelli superstiti del quattrocentesco *Polittico* del Sasseta (oggi tutti nella collezione della National Gallery) dimostrano ulteriormente, con la loro storia, il successo di san Francesco: realizzati (a tempera su tavole di pioppo) tra il 1437 e il 1444 erano parte di uno dei più splendidi e gran-

diosi (una sessantina di pannelli) politici del primo Rinascimento italiano, destinato all'altare maggiore di san Francesco a Borgo Sansepolcro (oggi Sansepolcro, in provincia di Arezzo), il paese di Piero della Francesca, che al Polittico avrebbe lavorato, prima che fosse affidato al Sasseta, come ragazzo di bottega di Antonio di Anghiari. Francesco è protagonista (in gloria a fianco della Madonna) del pannello principale (oggi nella Collezione Berenson) e delle 8 scene dipinte sul retro, che dovevano essere viste solo dai frati: sette sono, appunto, quelli della National mentre l'ottavo si trova al Musée Condé di Chantilly, in Francia. A proposito di Piero conviene non dimenticare, anche se non è in mostra alla National Gallery, il suo san Francesco dipinto nel secondo registro del *Polittico della Misericordia* (1445-1462) oggi al Museo civico di Sansepolcro.

Francesco era nato da un ricco mercante e aveva vissuto la vita agitata di un giovane della sua condizione. Poi era arrivata la «disillusione nei confronti del mondo», una disillusione scaturita dalla guerra, dalla prigionia, dalla lunga malattia. La visione mistica di Cristo nella chiesa di san Damiano, nella sua Assisi, e l'incontro con un lebbroso lo avrebbero definitivamente spinto a rinunciare ai propri averi, trasformandosi in un penitente sulle orme di Cristo. Predicatore, pacificatore, difensore dei poveri, primo ambientalista, influencer, come s'è detto: il santo è stato tutto questo e la sua vita lo dimostra. Ma la sua modernità sta prima di tutto nel suo percorso umano oltre che spirituale, un percorso certo mistico ma che all'occasione riesce a essere anche politico, anticipando problematiche contemporanee. Come nel caso dell'incontro con il sultano (in mostra lo racconta splendidamente una tavola del Beato Angelico del 1429) che accenna a quel dialogo interreligioso inseguito da un papa che non a caso ha scelto di chiamarsi Francesco.

L'immagine

Francisco Ribalta (1565-1628), *San Francesco confortato da un angelo musicante* (1620, olio su tela). Tra gli artisti in mostra alla National Gallery: Sasseta, Beato Angelico, Giovanni di Paolo, Botticelli, Zurbarán, Andrea Böttner, Giuseppe Penone e Richard Long, cui è stato commissionato un nuovo lavoro dal titolo *A Walk for Saint Francis*, anch'esso ispirato alla figura di san Francesco e che verrà presentato in occasione dell'inaugurazione

Tesi

IL GESÙ RABBIOSO DI DREYER CHE MAI ARRIVÒ IN UN CINEMA

di MAURIZIO PORRO

Esce per la prima volta integrale, sommando due versioni, la sceneggiatura del grande regista danese Carl Theodor Dreyer (Copenaghen, 3 febbraio 1899-20 marzo 1968) su Gesù che non a caso porta il sottotitolo *Il film di una vita, mai realizzato*. Neanche un miracolo, in cui Dreyer credeva, l'ha aiutato e meno che mai i cassetti della Rai e del Vaticano (con pareri di Carlo Maria Martini e del padre gesuita Virgilio Fantuzzi), dove questo scritto, che mostra un figlio di Dio arrogante e rabbioso, è rimasto chiuso dal '68. Anche se la storia comincia nel

'50. La Rai scelse Zeffirelli e fece record di ascolti; anche Bergman, grande spirituale, fu bocciato. Ora si può leggere l'ultima versione dell'autore (dopo l'edizione Einaudi degli anni Settanta) nel libro *Iperborea* (pp. 420, € 19,50) dove Gesù è ucciso più

dai romani che dagli ebrei. Leggiamo con senso cinefilo le parole d'un autore di cinema «intriso di irrealtà», che coniuga fisica e metafisica, dominato da figure di donna.

Il testo fu scritto in inglese, tradotto in danese, rimaneggiato per 25 anni dall'autore ascoltando bolle, editti, scismi della sua coscienza: ora è in italiano a cura e con la prefazione di Marco Vanelli, giocando una partita analoga e sentendosi debitore (il film su san Paolo), avesse girato il suo Vangelo nel 1964 dopo che il progetto Dreyer fu sepolto insieme all'autore nel 1968.

Pur avendo girato film onesti di gloria e stelletti sui momenti centrali e cruciali del cristianesimo, dalla santa Giovanna all'Inquisizione (Dies Irae) alla fede che resuscita i morti (Ordet), Dreyer spese una vita studiando Gesù. Dice Vanelli: «Sua preoccupazione era raccontare un Paese occupato da un'armata straniera», tanto da suggerire l'azzardata similitudine tra l'occupazione romana di Israele e quella nazista della sua Danimarca. Dreyer dipana la sua spiritualità luterana da credente che non è mai entrato in chiesa se non per girare i film. «Non c'è resurrezione e la morte di Gesù è l'altra grande alterazione del dettato evangelico», aggiunge Vanelli.

Scriva Fofi, nella illuminante postfazione, che Dreyer ha scrupoli da storico e «l'unico campo in cui rivendica libertà di opinione rispetto al laicismo è quello dei miracoli in cui crede». Ma la storia resta, imponente e terribile, scandalo che dura da migliaia di anni, portandosi dietro il mistero del Male, quindi arrivando nelle vicinanze di Sartre (il diavolo e il buon Dio) ma infine ribadendo il lieto fine della «buona novella dell'amore e della carità». Il testo dice che c'è bisogno d'azione, non di parole: «Dreyer è un credente con scrupoli di storico e si prende, rispetto al laicismo, la libertà di considerare i miracoli come reali. Ce ne avrebbe mostrati molti, seguendo i dettami della rivoluzione non violenta erede di Gandhi e Tolstoj».

© RIPRODUZIONE RISERVATA